

L'Etiopia: «La guerra con l'Eritrea è finita» Appello della Fao: settanta miliardi per combattere la siccità

ROMA L'annuncio è arrivato inaspettatamente in serata. Il premier etiopico Melles Zenawi, parlando ad un gruppo di diplomatici, ha annunciato che «la guerra è finita». Da oggi dunque i cannoni che hanno sparato per 19 giorni dovrebbero tacere e dovrebbero cessare i combattimenti che hanno insanguinato il Corno d'Africa lungo l'estesissimo confine che separa Etiopia ed Eritrea.

L'annuncio della fine dei combattimenti è arrivato dopo una giornata segnata da notizie contraddittorie e mentre erano in corso i colloqui di Algeri. Qui un diplomatico algerino aveva fatto

trapelare la possibilità di un accordo. Ma il leader etiopico ha preferito invece annunciare la fine delle ostilità poco ore dopo una minacciosa dichiarazione nella quale auspicava «un cambio di governo» all'Asmara. Due giorni fa l'Etiopia aveva ritirato le truppe da alcuni territori eritrei conquistati nel corso dell'offensiva militare. Addis Abeba sostiene di aver riacquisito tutti i territori conquistati dai nemici due anni fa. Nel Corno d'Africa restano tuttavia aperti enormi problemi che la guerra ha acuito. I cinque paesi della regione sono allo stremo per la forte siccità che ha distrutto raccolti e bestia-

me e per i conflitti in atto che stanno alimentando un fiume di profughi. Per fermare questa tragedia umana in Etiopia, Eritrea, Somalia, Kenia e Gibuti occorrono subito 32,6 miliardi di dollari (oltre 70 miliardi di lire). L'appello è stato rivolto ieri dalla Fao alla comunità internazionale. I più colpiti sono i pastori e i contadini e le loro famiglie. Sono milioni di persone che non hanno più pascoli e hanno perso gran parte del bestiame in Etiopia, nel nord del Kenya e in Somalia. Oltre alla siccità - fa notare la Fao - la situazione si è aggravata per i conflitti armati e l'instabilità sociale e politica, con ricadute di-

sastrose sulla produzione alimentare e sulle masse di rifugiati. «È necessario immediatamente il sostegno della comunità internazionale per aiutare coltivatori e famiglie nel Corno d'Africa a superare la crisi di cibo e fermare la tragedia umana» - ha spiegato ieri Anne Bauer capo del servizio operativo di soccorso speciale della Fao intervenendo all'incontro con i donatori che si è tenuto a Roma. «Obiettivo della Fao è dare sostegno per i raccolti e la produzione del bestiame e cominciare a rimettere in piedi in pochi mesi l'agricoltura. E c'è estremo bisogno di un am-



Soldati eritrei si ritirano verso le retrovie a 25 chilometri dal porto di Asab

Forrest/Ansa

Gli aiuti di emergenza per 7,9 milioni di dollari includono anche piccoli sistemi di irrigazione. Per il bestiame la Fao ha proposto un programma di emergenza di 2,5 milioni di dollari. In Eritrea circa 367.000 persone popolano le aree colpite dalla siccità. Hanno bisogno di denaro e strumenti per far ripartire l'agricoltura e l'allevamento. Con i 4,7 milioni di dollari che necessitano si possono acquistare sementi, ricoltivare a fieno i pascoli, sviluppare i punti di abbeveramento per il bestiame e per le provviste di medicine. In Somalia la siccità e la guerra della guerra si è abbattuta su 750.000 persone.

biente sano e sicuro perché la gente possa tornare a casa» - ha detto Bauer. La radiografia dei cinque paesi africani è allarmante. In Etiopia (dove per la siccità sono morte più di 3 milioni di capi di

bestiame, e in alcune aree il 90% più di 8 milioni di persone (13%) hanno bisogno di aiuti. Occorrono più di 8.000 tonnellate di sementi e 355.000 attrezzi per la stagione della semina a metà luglio.

«Violenza sulle donne, emergenza mondiale» Unicef: una su due è vittima in famiglia. E in 60 milioni sono scomparse nel nulla

ROMA La violenza contro le donne è la più diffusa violazione dei diritti umani nel mondo contemporaneo e pur dilagando in tutti i paesi e a tutti i livelli delle società, resta nascosta tra le mura di casa. A cinque anni dalla Conferenza di Pechino e alla vigilia dell'assemblea dell'Onu «Pechino + cinque» in programma a partire dal 5 giugno a New York, l'Unicef, il Fondo per l'infanzia delle Nazioni Unite, richiama ancora una volta l'attenzione su un problema che riguarda tutti, nessuno escluso. Un problema che rappresenta un immenso ostacolo «alla parità tra i sessi e allo sviluppo umano» per questo, esorta l'Unicef, deve essere affrontato con un'azione globale.

Quella che si svolge all'interno della famiglia è la più comune e pernicioso forma di violenza, i carnefici sono persone conosciute: mariti, fidanzati, suoceri, zii e figli. Nessuna classe sociale ne è indenne, non c'è nessuna differenza né per grado di istruzione, né per reddito, etnia o età e lo studio sulla violenza tra le mura domestiche, condotto dal Centro di Ricerca Innocenti dell'Unicef di Firenze ha tracciato un quadro impressionante di quella che certamente si può definire una piaga mondiale: sono circa 60 milioni le donne fatte sparire dalle statistiche della popolazione del globo, vittime delle loro stesse famiglie, uccise soltanto in quanto donne.

La negazione dei loro diritti in quanto individui produce conseguenze fisiche e psicologiche, mette a repentaglio la sicurezza economica, mina l'autostima e pone un'ipoteca sulle prospettive di crescita normale di donne e bambini, fino alle estreme conseguenze di assassinii e suicidi. Malgrado ciò, nella maggior parte dei Paesi in alcuni dei quali una donna su due ne resta vittima, è completamente assente una legislazione specifica sulla materia. Dal rapporto viene fuori che fino ad oggi solo 44 paesi ne hanno adottata una, 12 dei quali in America Latina.

LA MAPPA DELLE VIOLENZE

Paesi industrializzati

Il 29% delle donne canadesi e il 20% delle neozelandesi e svizzere ha denunciato di essere stata aggredita fisicamente. Il 28% delle donne americane afferma di essere stata oggetto di un episodio di violenza in casa.

Europa centrale ed orientale

A San Pietroburgo il 25% delle bambine e l'11% dei bambini hanno dichiarato rapporti sessuali non voluti. Abusi fisici per il 23% delle donne in Tajikistan.

America latina e Caraibi

25% le donne cilene che hanno dichiarato episodi di violenza familiare. Violenze anche per il 19% delle donne colombiane e per il 30% delle messicane e per il 52% del Nicaragua.

Medio Oriente

35% le donne egiziane picchiate dal marito prima o durante il matrimonio. In Israele il 32% delle donne ha dichiarato almeno un abuso fisico.

Africa

In Kenya, il 42% delle donne sostiene di essere stato picchiato almeno una volta. Maltrattamenti del coniuge anche per il 41% delle donne ugandesi e per il 32% dello Zimbabwe.



RAPPORTO ONU

Nelle guerre muoiono il 90% di civili e sono quasi sempre bambini



NEW YORK Cinque anni fa, a Pechino, i rappresentanti di 189 paesi del pianeta presenti alla Conferenza mondiale adottarono con voto unanime la Dichiarazione e il Programma per l'azione che focalizzava le discriminazioni cui sono sottoposte le donne in tutti i campi, dal lavoro alla famiglia, si parlò delle violenze e delle vittime delle guerre che nell'ultimo decennio hanno coinvolto milioni di civili. Tra pochi giorni (5-6 giugno) nella sede centrale delle Nazioni Unite a New York si terrà una sessione speciale dell'Assemblea generale intitolata «Donne 2000, uguaglianza tra i sessi, sviluppo e pace per il Ventunesimo secolo».

L'incontro (che ha preso il nome di Pechino+5) servirà per registrare i progressi compiuti e misurare le distanze che restano da compiere. Se da un lato sono stati compiuti progressi, dall'altro alcuni dati indicano il persistere di pesanti discriminazioni e di violenze. Secondo ad esempio l'Organizzazione mondiale della Sanità ogni anno per cause legate alla gravidanza muoiono nel mondo 600.000 donne e si registrano otto milioni di casi di invalidità. Particolarmente diffusa è la violenza domestica. Nel documento diffuso dall'Onu in occasione della Sessione si legge ad esempio che «nelle nazioni nelle quali sono disponibili studi affidabili condotti su vasta scala sulla violenza sessuale oltre il 20% delle donne afferma di aver subito abusi da parte degli uomini con i quali vivono». Stupri e violenze provocano nelle donne tra i 15 e i 44 anni un maggior numero di vittime che il cancro al seno.

Mostra strada resta dunque da percorrere. Per dirla con le parole del ministro degli Esteri Dini, che ieri ha parlato dell'iniziativa dell'Onu, alla sessione speciale si verificherà «se e quanto, in questo lustro, il nostro pianeta sia realmente divenuto a dimensione di donna». L'Italia - ha detto il rappresentante del governo - arriverà «portando risultati concreti» alla nuova asse. Nel corso di «Women 2000» - ha spiegato ancora Dini - dovrà essere approfondito lo stato di applicazione degli impegni assunti nel 1995, con specifico riferimento all'integrazione delle politiche femminili nelle attività dei governi. In Italia, due anni dopo l'incontro di Pechino venne approvato «un piano d'azione destinato a recepire i concetti chiave della Piattaforma di Pechino». Tra gli effetti di questa iniziativa Dini ha voluto ricordare in particolare lo sviluppo della collaborazione intercorsa tra i diversi ministri.

Grazie a questa collaborazione fu elaborato il testo «Linee guida per le politiche di genere nella cooperazione allo sviluppo» che contiene una serie di indicazioni su come valorizzare il ruolo delle donne nelle differenti fasi della cooperazione.

Questo lavoro - ha ricordato il ministro degli Esteri - è stato la base per la stesura del Rapporto nazionale sull'applicazione della Piattaforma di Pechino - inviato all'Onu - che a sua volta ha preparato un'analisi generale da sottoporre a «Women 2000».

Tra i temi che saranno al centro dell'assemblea (riassunti in un documento diffuso dall'Onu) vi è la «femminilizzazione della povertà» (in tutto il mondo le donne guadagnano leggermente di più del 50% rispetto a quanto guadagna un uomo) e poi ancora l'istruzione, la salute, le conseguenze dei conflitti, la condizione femminile nell'economia, la presenza delle donne nei media e in relazione ai processi decisionali. Particolare attenzione sarà dedicata ai conflitti che, dopo la fine del periodo della Guerra Fredda, hanno sempre più coinvolto le popolazioni civili.

Si stima che quasi il 90 per cento delle vittime di guerra siano civili, la maggioranza dei quali sono donne e bambini, mentre un secolo fa il 90% di quelli che perdevano la vita in guerra erano militari. L'Onu ricorda inoltre che il 75% dei profughi dei numerosi conflitti in corso sono donne che diventano spesso vittime di stupri e abusi. Un capitolo viene dedicato anche all'entrata delle donne nelle forze armate di numerosi paesi.

L'elenco delle prevaricazioni è lungo va dall'aborto selettivo per sesso (che colpisce le bambine), alla malnutrizione forzata, alla negazione di cure mediche e di istruzione, al matrimonio precoce e imposto, alla prostituzione, alle mutilazioni genitali, subita da 130 milioni di donne, all'incesto.

Tra il 40 e il 60 per cento delle violenze sessuali in famiglia riguarda bambine con meno di 15 anni. Un tributo tremendo che può essere fermato solo con la fine dell'impunità dei responsabili, in un articolo Radhika Coomaraswamy, relatrice speciale per le nazioni Unite sulla Violenza sulle donne, denuncia la responsabilità dello Stato nell'affrontare la questione della violenza intrafamiliare: «Gli Stati dovrebbero assicurare la certezza della pena - ha scritto - per chi commette violenze in fa-

miglia e l'indagine e la persecuzione dei crimini commessi in ambito familiare». In molti Paesi lo stupro in famiglia non è reato, le violenze domestiche non vengono punite dalla legge in Armenia, Bulgaria e Georgia (dal rapporto Unicef sulla valutazione delle donne dopo il crollo del comunismo «Donne nella Transizione», settembre 1999). Lo stupro da parte del coniuge non viene considerato un crimine in Albania, Croazia, Macedonia, Romania, Tagikistan, Ucraina e Repubblica Federale Jugoslava. In Azerbaigian nessuna forma di abuso familiare è riconosciuta come un atto criminale. In Slovenia, la violenza domestica non viene considerata un crimine nei casi di «lievi» offese, cioè nasi e costole fratturate, lievi contusioni e denti rotti. In India vengono bruciate vive più di cinquemila

donne l'anno dai mariti o dalle famiglie acquisite se non ricevono dalla famiglia della sposa una dote adeguata.

Ma la violenza ha un costo non solo in vite umane, il Canada che, rileva l'Unicef, è in testa alle classifiche dei Paesi con il maggior numero di donne (il 29 per cento ha dichiarato di essere state aggredite fisicamente dai partner dall'età di 16 anni) che subiscono violenza, spende più di un miliardo di dollari all'anno, gli Usa sono al secondo posto con il 28 per cento, al terzo il Regno Unito con il 20 per cento. Stime, quelle dell'Unicef, in cui si deve tener conto che gran parte delle aggressioni non viene denunciata, tuttavia mettono a nudo una situazione agghiacciante: il tasso di violenza raggiunge anche il 30% nei paesi industrializzati e ben il 59% in Giappone.

P&G Infograph

Sandra Boulanger/Ap

NICARAGUA

Il governo di Managua «libera» un terzo delle oltre trecento detenute

MANAGUA Il governo nicaraguense ha festeggiato in un modo insolito la Festa della mamma e per questo ha deciso di liberare un terzo delle donne detenute nelle carceri del paese. Così, oltre 100 delle 300 reclusi che avevano scontato parte della pena, hanno lasciato i centri di detenzione abbracciando i loro figli. Nella notte precedente al rilascio, un'orchestra ha suonato musiche popolari all'esterno nei corridoi del carcere «La speranza» di Managua, mentre le detenute si abbandonavano a balli e a grida di gioia.

Una festa, tanto più fragorosa perché del tutto inattesa per delle donne che si erano ormai rassegnate ad un'ancora lungo soggiorno nelle carceri del loro Paese, non proprio il massimo dell'ospitalità a dire il vero. La consorte del presidente della repubblica Arnoldo Aleman, Maria Fernanda de Aleman, ha distribuito alle donne che hanno ritrovato la libertà vestiti e generi di prima necessità.

La maggior parte delle prigioniere nelle carceri nicaraguensi, si è appreso, sono ragazze madri.



Javier Galeano/Ap

